# RASSEGNA DI LIBRI E RIVISTE

LEICHT P. S., *Breve storia del Friuli, con aggiunte a cura di C. G. Mor.* 4ª Edizione sotto gli auspici della S.F.F., Udine, 1970, Libreria editrice « Aquileia », coi tipi della « Carnica » di Tolmezzo, pp. 556, ill. 32.

Si rilegge sempre col più grande piacere ed interesse la sintesi acuta e penetrante che l'illustre giurista e storico ha condensato in questa *Breve storia del Friuli,* ora egregiamente aggiornata nella sua 4ª edizione.

Nella premessa alla prima edizione del lontano 1923, P. S. Leicht aveva osservato che elementi fondamentali della storia friulana erano *le grandi vie che, attraverso le Alpi scendono nel Friuli e di qui si dirigono al mare... nelle quali s'intrecciano le competizioni fra le potenze transalpine e le cisalpine per il predominio nella penisola italica e di conseguenza per il possesso delle comunicazioni fra il nord e il sud... le lotte per la supremazia commerciale e militare sull'Adriatico,* e si connettono poi strettamente alle nostre *le vicende dei popoli migranti che dal centro o dall'oriente del continente europeo scesero tante volte verso il mare, ed ai vertici delle Alpi cozzarono contro le genti assise sui loro versanti meridionali... Per questi ed altri motivi la storia friulana ha di rado la fisionomia d'una « storia locale » ed è quasi sempre invece in stretta relazione con peculiari vicende della storia europea.*

Per questi motivi abbiamo giudicato forse poco benevolmente l'impostazione a « tesi » della *Storia del Friuli* del Menis (« Il Noncello », n. 31 (1970), pp. 92-98), che pure ha pagine stupende ed ha il pregio di esser scritta in maniera scorrevolissima. La storia del patriarcato d'Aquileia, coi suoi momenti di splendore e di debolezza, se è parte fondamentale per le vicende della nostra regione dal IX secolo al 1420, non racchiude tuttavia tutta la storia del Friuli perché altre componenti vi si inseriscono profondamente. Lo Stato patriarcale aquileiese fu insidiato da occidente dal Comune di Treviso, da oriente dall'intromissione degli Asburgo nelle lotte friulane, sia a mezzo dei conti di Gorizia, sia direttamente (specialmente al tempo dell'arciduca Rodolfo IV), infine dalla potenza di Venezia, dapprima con Grado e il possesso delle coste occidentali dell'Istria, Trieste compresa, e poi dalla Terraferma quale erede della politica trevigiana e, infine, dopo il 1500, ancora da oriente dall'Austria per il possesso goriziano.

La storia stesa dal Leicht, senza scendere nell'analisi dei particolari come quella del Paschini, sintetizza queste varie componenti che resero instabile il potere del Patriarcato e, continuando nel tempo, sviluppa le varie vicende storiche del Friuli fino ai nostri giorni (1950). Già nella 3ª edizione il Leicht aveva approfittato per apportare al testo i mutamenti conseguenti agli studi più recenti e ad estenderlo, sia pure tenendo presente trattarsi di un compendio storico, per quanto riguardava specialmente le condizioni culturali ed economiche del popolo friulano.

Il chiarissimo prof. Mor, nel curare questa nuova edizione, volendo distinguere il testo della precedente, curata nel 1951 dall'autore, ha escogitato l'ottima idea di porre fra parentesi quadre gli aggiornamenti e le aggiunte da lui apportate così che la trama originale è rimasta invariata. Opportuno, per l'inquadramento dei singoli avvenimenti, è anche l'elenco dei Patriarchi e dei dinasti goriziani che governarono effettivamente la contea isontina, come è stata notevolmente aumentata e aggiornata la bibliografia (da p. 313 a p. 351), sebbene rimanga sempre valida la giusta osservazione che il Leicht pose alla fine della premessa della 3ª edizione, che cioè si addivenisse al più presto ad una vera e propria bibliografia storica della regione friulana continuando l'opera del Valentinelli e dell'Occioni Bonaffons. Per quanto riguarda specificatamente la bibliografia, pur comprendendo sempre le ragionevoli limitazioni imposte dal lavoro, ci si consenta, anche se spiace al sottoscritto perché interessato, dover segnalare l'omissione sotto la Storia della cultura (p. 326) dei lavori su Pietro Capretto e su Gianfrancesco Fortunio (comparsi su « Il Noncello » rispettivamente n. 18 (1962), pp. 91 e n. 27 (1966), pp. 40) e, sotto la Storia ecclesiastica (p. 327), oppure

sotto Prata (pp. 200 e 344) dell'opera di P. Stacul, *Il cardinale Pileo da Prata* (« Miscellanea » della Soc. Romana di storia patria, Roma, 1957, pp. 400); sotto Pordenone (p. 343) andava ricordato, più che il mio modesto scritto del 1938, quello conclusivo, più recente e completo su *Pordenone e i paesi del Friuli Occidentale nel Risorgimento* (Pordenone, 1966, pp. 115, ill. 25), per Polcenigo (p. 343) Burigana A., *I Signori di Polcenigo e i loro castelli* (Pordenone, 1967, pp. 60 con ill.), infine per le lotte che riguardano i Caminesi era forse da ricordare Picotti, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso* (Livorno, 1905).

Ci ha sorpreso ancora che trattando delle iscrizioni e ritrovamenti romani a Zuglio, Cividale e, naturalmente, ad Aquileia, non si abbia avuto (p. 40) due righe di più per i ritrovamenti di Concordia il più importante centro dopo Aquileia, posto sulla via Annia (pp. 36 e 38), del quale conosciamo la centuriazione del suo agro (p. 35) e del quale si accenna alla desolazione operata da Alarico (p. 52) e poi da Attila (p. 53), nonché del suo antico vescovato (p. 46).

Si ricorda il vasto possesso, con diritti comitali, che Ozino, fratello del patriarca Wolfang detto Poppo, aveva intorno a Pordenone (e quindi anche su Cordenòns) (p. 98) ma non si affronta l'origine di questo *corpus separatum* che pur faceva parte di una delle tante isole giurisdizionali indipendenti, e non certo di poca importanza, che si trovavano nello Stato patriarcale, sicché ci troviamo a leggere (pp. 113-114) di questo possesso babemberghese, e poi asburgico, senza averne data una spiegazione, e non fu possesso patriarcale perché mai si trovano gastaldi, come nelle altre città, o circoscrizioni, appartenenti allo Stato aquileiese.

Giustamente si dà invece ampio spazio al sorgere della contea isontina (pp. 106, 110, 129-136, ecc.), alle lotte con Treviso (p. 111), all'ingrandirsi di alcune terre che via via acquistarono franchigie ed ebbero statuti comunali, della formazione dei quali si parla ampiamente (pp. 118-123) e si nomina anche Pordenone (p. 118) ma ancora una volta si sfiora del perché del suo distacco dalla compagine patriarcale (pp. 130-131), accennando solamente che nel 1232 il feudo pordenonese era già *di nuovo* nelle mani di Federico II di Babenberg, duca d'Austria e alle pretese del patriarca Gregorio che esso, all'estinguersi di quella Casa (1246), ricadesse alla Chiesa d'Aquileia.

Quando si ricorda (p. 168-9) che Trieste era ammessa (14 febbraio 1382) al Parlamento Friulano (ma dopo pochi mesi passava in altre mani) era opportuno parlare anche del marchesato d'Istria, che aveva il suo centro nel castello di Pietrapelosa e del quale facevano ancora parte terre importanti come Muggia, Buie, Albona, Fianona. Questo marchesato, *marchia Carniole et Ystrie*, il patriarca Wolfango lo teneva dalla dieta d'Augusta del 1209, possesso rafforzato nel luglio 1230 da quando cioè Ottone VII di Merania, fratello del patriarca Bertoldo d'Andechs-Merania, rinunciò in favore della Chiesa d'Aquileia ad ogni diritto e pretesa sul marchesato d'Istria e Carniola e Bertoldo lo ebbe confermato dall'imperatore Federico II. Anche nella pace fra il patriarca Nicolò di Lussemburgo e il conte di Gorizia, conchiusa *in Monasterio Sanctae Mariae prope Varmum die XXII mensis Sept(embris) 1355 ind(ictione) VII*, il Patriarca si preoccupò di ribadire i suoi diritti sul castello di Pietrapelosa in Istria. Nell'ultimo periodo del dominio del Patriarca in Istria, il « marchesato » si vendeva per mille libbre di piccoli (*Introitus Aquilegiensis Ecclesiae*); la città di Muggia era spesso ribelle come sempre, Castelvenere, già centro della signoria dei Patriarchi nell'Istria settentrionale, era senza alcuna importanza dopo l'incendio del 1267 e ormai infeudato a un patrizio veneziano, Albona, Buie e Portole si rifiutavano talvolta perfino di accettare i podestà inviati dal proprio signore, Pinguente stringeva una *coniuratio* nel 1405 contro il marchese d'Istria. Rimaneva tuttavia forte il castello di Pietrapelosa quale vero centro e baluardo del marchesato e residenza del rappresentante del Patriarca-marchese, castello ardentemente agognato da Venezia che ne avrà il possesso, assieme a Pinguente, agli ultimi di luglio 1421 ad opera di Taddeo d'Este condottiero dell'esercito della Repubblica. Conosciamo il nome di ben 56 marchesi d'Istria (1230-1421) per il Patriarca d'Aquileia.

Troppo poco si parla del Goriziano e di Pordenone (pp. 190-194) nel Quattrocento, città quest'ultima visitata per cinque volte da Federico III, e si po-

teva ricordare almeno la famiglia dei letterati Amalteo. E così della fine del potere temporale dei Patriarchi (p. 187), che conservarono tuttavia la quasi piena sovranità sulla città d'Aquileia e sulla terra di S. Daniele e il castello di S. Vito al Tagliamento.

Parlando della guerra di Gradisca si accenna che per volere dell'arciduca Carlo (1563) venne imposto l'uso del tedesco anche nei tribunali goriziani e in tutti gli affari dello Stato (p. 221) e si osserva come questo provvedimento non riuscì a snazionalizzare la contea isontina. A conferma di quanto giustamente sostiene il Leicht ebbi a riportare su *La visita dell'imperatore Leopoldo I a Gorizia, Gradisca e Trieste e la figura del co. Giovanni Ferdinando primo principe di Porcia e Brugnera* (« Rivista Araldica », Roma, 1971, pp. 166-174) come l'imperatore Leopoldo visitando nel 1660, accompagnato dal suo primo ministro, allora ancora conte di Porcia e maggiordomo ereditario della contea di Gorizia, così si esprimeva in una lettera diretta a Giuseppe Rabatta: « Il paese, il clima, *il non sentir favellar altra lingua che l'italiana,* mi fanno scrivere anche nella medesima ». Sono parole scritte da un arciduca asburgico, divenuto da due anni imperatore di Germania, prova dunque chiara, valida e spassionata dell'italianità della città.

Si parla è vero, ma ci aspettavamo maggiori notizie sull'avvenuto smembramento del Patriarcato nei due arcivescovati (pp. 246-7) di Udine e di Gorizia a seguito della bolla *Iniuncta Nobis a supremo pastorum Principe* di Benedetto XIV del 6 luglio 1751 che ebbe notevole importanza per il clero dell'uno e dell'altro Friuli.

Alla fine della Repubblica Veneta le condizioni dell'agricoltura e quelle economiche delle masse rurali e artigianali delle città, per quanto certamente depresse, non erano, forse, così miserevoli e fosche come generalmente vengono descritte, ma questo è un periodo che va ancora profondamente vagliato e certe industrie fiorirono, come quella della seta e della carta. A Moggio e a Tolmezzo Jacopo Linussio (1691-1747) aveva dato impulso a una notevole filanda, a Pordenone Pietro Bassani eresse nel 1762 per la lavorazione della seta una filanda meccanica azionata da una grande ruota mossa dall'acqua corrente ov'erano impiegate ben cento persone; le varie matricole dell'arte del ferro e del rame comprovano la lavorazione di queste materie prime, anche se quella della lana, fiorente da tempi lontani, era alquanto decaduta.

Nel censimento industriale del 1725 le cartiere attive nel Friuli erano sette, salite, secondo il censimento catastale napoleonico (1808) a nove (una a Sacile di Elisabetta Brandolin; due a Pordenone, una di Angelo Trevisan, l'altra di Galvani Antonio e F.; due a Cordenòns, una di Galvani Antonio, l'altra di Galvani Andrea e Antonio; una a Bannia di Andrea Panciera e F.lli; una a Porcia di Galvani Antonio; una a Passariano di Codroipo di Leonardo Manin e una a Moggio di Michele Tessitore).

Facciamo delle riserve anche sull'asserzione che sotto la dominazione austriaca *il governo compì qualche buon lavoro stradale, ma, in complesso la regione poco progredì anche dal lato economico* (p. 256). Se infatti è vero che venne allora portata a termine la strada napoleonica, oggi Pontebbana, si doveva pure aggiungere la costruzione della ferrovia Venezia-Treviso-Pordenone (1855)-Udine con dei manufatti notevolissimi quali i ponti sulla Laguna, sul Piave, sul Noncello, sul Meduna, sul Tagliamento e sull'Isonzo, ferrovia estesa poi fino al porto di Trieste, che migliorò il commercio, senza contare sul conseguente sveltimento del servizio postale e l'istituzione di quello telegrafico.

E poi non ebbe inizio nel 1840 il centro cotoniero di Pordenone (p. 267) che si sviluppò col passar degli anni tanto che la città venne chiamata *la piccola Manchester del Friuli.*

Un *lapsus* del proto è invece la data 1838 (p. 256) per 1818, riguardante il distacco innaturale e antistorico del mandamento di Portogruaro dal Friuli.

Quando si faceva cenno alla sede in Udine del Comando Supremo e della residenza del Sovrano a villa Linussa (p. 278) si poteva (e perché no, dobbiamo forse vergognarci della nostra *Dunkerque* quando fu riscattata dalla gloriosa resistenza sul Grappa e sul Piave e dalla fulgida vittoria di Vittorio Veneto) ricordare la permanenza del gen. Luigi Cadorna, vittorioso in tante battaglie sull'Isonzo, anche se sfortunato nell'ultima. Parlando infine dell'attività culturale del periodo 1866-1950 andavano aggiunti anche degli altri per-

sonaggi come il geografo Giuseppe Ricchieri (p. 304).

Assegnamo ancora al proto l'errore del nome di Giorgio Bombig (e non Bombich con desinenza slava), fervente patriota, primo sindaco di Gorizia redenta e senatore (30 settembre 1920), ma anche altri si distinsero come il rovignese Giovanni Rismondo (1807-1875), avvocato di grido e giornalista che « trapiantati i suoi penati a Gorizia, andava fin dal 1848 spargendo, compreso del sacro fuoco dell'amor di patria, il fecondo seme d'una virtù che non si spense » e che nel 1859 fu capo del locale Comitato rivoluzionario, collaboratore de « L'Aurora », del « Giornale di Gorizia » e dell'« Isonzo » e che venne relegato nel 1866 a Temesvar, ottenendo poi un posto d'insegnante alla università di Milano.

Non solo nel basso Friuli (p. 296), ma anche al centro col Consorzio Ledra-Tagliamento, quello dell'Agro Cormòns-Gradiscano e a settentrione di Pordenone si irrigarono e vennero messe a cultura vaste zone di brughiere ad opera del Consorzio Cellina-Meduna.

I piccoli *nei* riscontrati qua e là e le inevitabili omissioni sono più che comprensibili e giustificati dal desiderio di presentare non un'analisi, bensì un compendio, una breve storia del nostro paese e non intaccano l'acuta impostazione delle vicende del Friuli, stesa da quel impareggiabile maestro e storico che fu P. S. Leicht, sintesi dunque precisa, vigorosa che non tralasciò pagine pur dolorose di lotte fratricide che, per troppo tempo, insanguinarono la piccola « Patria ».

Specialmente i giovani troveranno nelle splendide pagine di quest'opera, nobile e distinta anche nella veste tipografica, materia di profonda riflessione per il loro avvenire, perché non si deve ignorare, e peggio rinnegare, quanto fecero i nostri padri.

Andrea Benedetti

ANDREA BENEDETTI, *Il Castello di Zoppola, documento inedito,* Udine Arti Grafiche Friulane, 1970, per nozze Lotti - Galante.

L'autore dedica queste pagine al dott. Francesco Lotti nel dì delle sue nozze « per ricordarTi — gli scrive — la casa avita posta tra l'antichissima pieve di San Martino e il possente maniero ».

E alle vicende appunto del castello, del quale v'è traccia già nei primi secoli dopo il Mille, sebbene le notizie s'infittiscano solo nell'ultimo scorcio del Trecento, si riferisce l'inedito proposto dal Benedetti ai cultori di memorie locali.

L'atto rogato a Valvasone il 17 giugno del 1406, descrive (con una forma spuria di *recognitio possessionis*) l'immissione di Leonardo di Montegnacco, procuratore del patriarca Antonio Panciera nel possesso del dominio e del garrito di Zoppola e di Villa Romana.

Sappiamo così che Giovannino di Ragogna, il quale mercè la permuta del 1391 col patriarca Giovanni di Moravia, aveva effettivamente acquisito dei diritti feudali nell'ambito della giurisdizione di Zoppola, li aveva poi rifilati, senz'esserne autorizzato, ai consorti di Valvasone.

Il patriarca Panciera, sempre pronto a rastrellare benefici e privilegi per la propria famiglia, eccepì la nullità dell'atto, recuperando così *garictum et dominium villarum Zopole et Romana* che passarono poi ovviamente ai suoi fratelli, che l'anno innanzi ne avevano ricevuto l'investitura.

A distanza di secoli, data la scarsità delle fonti ed il riserbo delle poche pervenuteci, è ben difficile accertare la legalità — dubbia a nostro avviso — di quei passaggi che esautorarono dal feudo i Valvasone, i consorti di Prodolone-Mels ed indirettamente i Ragogna di Torre.

Quel che è certo è ch'essi non vi si rassegnarono; anzi ritenendo d'esser stati gabbati, appena il Panciera abbandonò il principato e non fu più in grado di spalleggiare i propri congiunti con le milizie patriarchine, mossero in armi a recuperare il castello.

Purtroppo per loro non ebbero fortuna e collezionarono oltre al danno le beffe.

È consuetudine d'alcune famiglie zoppolesi d'antica tradizione riproporre memorie e vicende paesane, che costituiscono pur sempre per chi a quei luoghi è legato da vincoli ormai secolari un bagaglio d'insopprimibili valori, con pubblicazioni di circostanza. I Lotti han colto quest'ultima felice occasione per rinverdire gli allori d'una tradizione civilissima. Peccato ch'essa trovi ormai pochi, rassegnati cultori.

A. C.